

Tre giorni della scienza
13/2/09
prof. Arnone

Quando si cambia materia occorre cambiare linguaggio perché storicamente i linguaggi si sono diversificati, in corrispondenza dei distinti ambiti di osservazione della realtà

Anche io parlerò dell'Universo, però ne parlerò con un linguaggio diverso, con gli strumenti proprio della mia competenza e della mia passione. Questa è la fatica della interdisciplinarietà, cioè la fatica che si mette nell'osservare un oggetto da diversi punti di vista.

Allora bisogna cambiare non solo la mentalità, ma anche il linguaggio: non possiamo usare le stesse parole, le stesse tecniche descrittive. Non possiamo usare, per esempio, nell'ambito della poesia i numeri, però ci sono delle parole che hanno l'equivalenza descrittiva e suggestiva dei numeri.

Mentre il professor Barberis parlava, la mia mente se ne andava a Dante, a Leopardi, a Pascoli, perché tutto quello che si diceva (chiaramente non sul piano della misura, ma sul piano della qualità e della profondità) è stato detto dai poeti. Non sul piano dell'esattezza o della precisione, ma sul piano del "contraccollo" sul cuore umano.

E questo non è meno importante del misurare. Tanto è vero che una sensibilità come la mia, incline alla poesia, non è meno disponibile a lasciarsi stupire e commuovere da quello che ho sentito e visto fino ad ora: per questo ho lasciato fissa questa immagine della volta stellata sullo sfondo perché, per esempio, ci sono dei versi ne "La ginestra" che sembrano evocare questo mondo, questa visione sconfinata dell'Universo.

Leopardi si trova a Napoli, sulle pendici del Vesuvio, e osserva il panorama: è notte, c'è tutta la costa della montagna ricoperta di lava indurita, impietrata, scura e dice:

*[...] Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; [...]¹*

È il mondo che è un puntino rispetto alle stelle ma, per noi che le guardiamo, le stelle sembrano puntini luminosi. L'uomo verso il mondo è niente, è un puntino: pensate rispetto all'infinità della volta stellata che cos'è l'uomo!

Perciò dice:

*[...] Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come*

1 G. Leopardi, *La ginestra o il fiore nel deserto* vv 158-171

*Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? [...]*²

Cos'è l'uomo che guarda questa vastità? Di fronte a questo, usiamo la parola “mistero” per identificare la realtà che si configura davanti ai nostri occhi.

Perché è qui che l'uomo attento, sensibile, immaginoso non può non sentirsi colpito da una domanda. E allora qui inizia, sul piano dell'interiorità umana, quel percorso che ci ha fatto fare il professor Barberis sul piano smisurato del Cosmo.

Ma tutta questa infinità che ci circonda, che ci avvolge, per cui l'uomo è un puntino invisibile, microscopico, riesce a ridurre la portata infinita del desiderio umano?

Considerate se tutte queste cose sono il motivo per cui ci sentiamo spegnere dentro il nostro cuore la forza del desiderio, o se, al contrario, più guardiamo questa immensità, più sentiamo che il nostro cuore non sta nell'inermità fisica, nella misura angusta del nostro essere limitati: il nostro cuore è fatto per questa misura infinita! Ha la stessa portata, la stessa gittata: pensate ad un proiettile scagliato! Il cuore, il desiderio del nostro cuore ha la stessa gittata che porta i cannocchiali ad esplorare i remoti angoli dell'Universo.

Guardate che l'intervento del prof. Barberis - ed in quelli che hanno parlato ieri - c'è un atteggiamento che bisogna imparare (ed è forse l'unica cosa veramente decisiva della scuola e dello studiare). Il professor Barberis ci ha fatto vedere dei dati, delle foto, ci ha mostrato la realtà; ma tutte queste informazioni spingono verso un giudizio, verso una conclusione che aiuta a riconoscere il senso, il destino della vita umana. Dicendoci questa e quest'altra cosa ci ha fatto cogliere, notare una cosa che lo stesso Dante afferma nel primo canto del Paradiso, quando fa dire a Beatrice:

*[...] Le cose tutte quante hanno ordine tra loro (non è casuale, un punto in più o in meno e non ci sarebbe la vita; c'è un ordine, che non è inventato dall'uomo, che non è nell'occhio dello scienziato: lo scienziato lo riconosce, non lo inventa) e questo (ordine) è la forma che l'universo a Dio fa sembrante[...]*³

Ci induce questo una domanda ed un sospetto: il sospetto che quest'ordine non sia casuale, perché c'è una tale infima probabilità di casualità per cui si impone con forza un'altra ipotesi: l'ipotesi della provvidenzialità.

Qui in questo ordine “veggion l'alte creature l'orma / de l'eterno valore” (di Dio, di un amore che presiede a questo ordine. Perché anche nelle relazioni umane l'ordine è sempre frutto di amore, di un interesse, di una partecipazione; non è mai un caso: è il frutto di una libertà che vuole l'ordine).

Allora il tema di questa tre giorni viene dall'espressione di un poeta, di uno scrittore.

La frase è di Paul Claudel, uno scrittore francese, scrittore, poeta e drammaturgo. Dice:

“Non si può capire una cosa, non si ha alcun mezzo per servirsene in modo adeguato, se non si capisce che cosa questa cosa è stata chiamata a fare e a significare.

Se non si capisce la posizione (ma avete visto cosa succederebbe se il sole si spostasse!?) nella comunione totale delle cose visibili e invisibili, se non se ne ha un'idea generale (certo, anche senza un'idea generale della Terra e del Cielo si possono fare delle poesie molto graziose; ma la foto alle mie spalle, se non la mettete dentro tutto il cammino che vi ha fatto fare il professor Barberis, al massimo rimangono un bei gingilli da vedere e nulla più!) si possono cesellare delicate opere d'arte, si possono mettere insieme dei gingilli curiosi ed interessanti. Ma anche per il semplice volo di una farfalla ci vuole il cielo intero; non si può capire una margheritina nell'erba se non si capisce il sole fra le stelle.”

Allora, che cosa significa questo tradotto in termini poetici? Cioè in termini di consapevolezza del significato delle cose, perché questa è la poesia: il tentativo di carpire e di esprimere il significato delle cose, come richiama Dante nell'esordio della Vita Nova.

2 G. Leopardi, *La ginestra o il fiore nel deserto*, vv 174-185

3 Dante Alighieri, *La divina commedia- Paradiso*, Canto I, vv 103-105

Significa che il particolare – e noi facciamo esperienza solo di particolari - viene percepito dall'uomo come una sorta di prigione, qualche cosa di angusto dentro cui quella gittata infinita del desiderio non ci sta, tende a travasare, a oltrepassare - e questo sarebbe veramente triste!).

È quello che Leopardi dice quando descrive la vita umana come il cammino da un punto ad un altro, ben determinato. L'uomo è come:

*[...] Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e più e più s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva
colà dove la via
e dove il tanto affaticar fu vòlto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia. [...]*⁴

...il tutto dimentica: all'osservazione immediata della vita fatta di particolari, l'esistenza sembra come un tragitto breve o lungo nello spazio da un punto ad un altro. E allora c'è la ribellione dell'uomo: che senso ci sarebbe se tutto cominciasse al mattino e finisse la sera, irrevocabilmente, o anche alla fine di un anno o di dieci o di tutta la vita? Che senso ci sarebbe se il nostro cuore dovesse realmente stare dentro il segmento della nostra biologia, cioè di quella particolarità materiale che noi tocchiamo, sentiamo, trasciniamo? Che differenza ci sarebbe fra dieci giorni o un anno o cento? Solo la possibilità di avere un po' di ricordi in più.

La poesia documenta il bisogno dell'uomo di sfondare il muro del tempo, delle cose, il muro dello spazio, perché nessuno di noi davanti al particolare si rassegna di rimanere prigioniero, rinchiuso, limitato dentro il particolare, dentro questa stanza, dentro questo giorno, dentro questa vita.

E allora, per farlo, per cominciare a tentare di sfondare il muro delle cose, del tempo, bisogna vivere le cose fino in fondo, percorrerle in tutta la loro profondità, esattamente come fa la poesia.

Nella triste esistenza del poeta Leopardi o del pastore dell'Asia, c'è una prigione delimitata dall'orizzonte, dentro la quale arriva una luce, un'immagine: la luce della luna. Una luce che viene dalla profondità dell'Universo, cioè che viene dal di fuori dei limiti dello spazio abitato dall'uomo.

Questa luce, questa creatura è il volto dell'Infinito, è l'immagine, la metafora dell'Infinito.

Il poeta – ovvero il pastore - allora, guarda e pensa che forse la luna possieda il significato di questo andare e riandare dentro una vita, tra gli spazi delimitati dell'inizio e della fine.

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli? [...]*⁵

Ancora tu non sei sazia di contemplare questo mondo, cioè questa landa, questa distesa breve,

4 G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv 21-36

5 G. Leopardi, *Canto notturno ...*, vv1-8

limitata, eppure affascinante, e che pure fa innamorare?

E poi l'immagine del vecchio incamminato verso l'abisso, e poi ancora nuovamente il poeta ritorna all'immagine della luna, perché fra la certezza della morte in cui è incardinato l'uomo e la tensione, il tendere dell'uomo oltre la morte, e quindi all'Infinito, c'è la luce, la presenza della luna, segno che la misura del reale è aperta, anzi è squarciata. E allora, forse, la luna conosce qual è l'esito, il destino, il significato di questo viaggiare breve e monotono dell'uomo dentro la vita.

*[...] Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Dei mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo. [...]*⁶

Perché dopo che abbiamo visto questo e ci siamo sentiti sciogliere il cuore, inevitabilmente sorge una domanda: a che cosa, per quale scopo, qual è il destino di tutto questo, *ed io che sono?*- come dirà Leopardi fra pochi versi.

*[...] Tu sai, tu certo, - questo è uno dei versi più belli della letteratura - a qual suo dolce amore
Rida la primavera [...]*⁷

La primavera è un riso della natura, ma non ci può essere bellezza, gioia, se non c'è qualcuno, se non per un destino infinito che l'uomo non conosce. E forse la luna, nella sua familiarità con gli spazi immensi del cielo, conosce per quale misterioso innamorato, per quale segreto rida la primavera.

*[...] A chi giovi l'ardore, e che procacci
li verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono? [...]*⁸

Come vedete, dentro l'angustia, la ristrettezza del particolare si apre uno spiraglio, una domanda, un'esigenza di conoscere il tutto, la totalità perché il particolare – che pure può essere bellissimo come la primavera che riveste di luci e di fiori il mondo – il particolare si apre, tende, desidera appartenere alla totalità, ad un Infinito.

6 G. Leopardi, *Canto notturno ...*, vv 61-72

7 G. Leopardi, *Canto notturno ...*, vv 74-75

8 G. Leopardi, *Canto notturno ...*, vv 75-89

Le stelle, i pianeti, gli uomini sulla Terra desiderano appartenere alla totalità.

Questo non è spiegabile con una formula matematica, ma è rintracciabile dentro l'esperienza di ognuno di noi.

La scienza e la poesia dunque ci parlano con linguaggi e forme diverse della stessa cosa, cioè dell'esigenza infinita, del cosmo, della realtà e delle domande sul destino che esse suscitano.